

Sorpasso Brasile. Le piccole imprese puniscono l'Italia

Il Mattino, 5 giugno 2014

Va preso molto sul serio il forte allarme lanciato ieri dal Centro Studi Confindustria (e non è certo la prima volta). L'Italia scivola, rispetto all'anno 2000, dal quinto all'ottavo posto fra i maggiori produttori manifatturieri mondiali; è ormai superata da Corea, India e Brasile. Ma è ancora più rilevante notare come dall'inizio del secolo la produzione mondiale sia cresciuta del 36% nel mondo, e invece diminuita del 25% in Italia.

L'industria è la spina dorsale delle economie avanzate, e di quei paesi e di quelle regioni che stanno diventando sempre più importanti nel quadro internazionale. Non lo è tanto per il suo peso sul totale dell'occupazione o del valore aggiunto, che in tutto il mondo declina a vantaggio dei servizi. Ma per fondamentali aspetti qualitativi: perché nell'industria si concentra il grosso della spesa in ricerca e dell'innovazione (70%); perché i beni industriali possono essere massicciamente esportati (sono l'80% dell'export); perché per produrli è necessario acquistare molti servizi (in Italia per un sesto del valore della produzione), generando così una domanda che si diffonde in tutta l'economia.

Ci sono state due fasi distinte. Fino al 2008, l'Italia mostrava già difficoltà, con una produzione piatta mentre il resto del mondo, specie negli emergenti, cresceva. L'interpretazione prevalente di quegli anni non è confortante: problemi strutturali. Le diversità del nostro capitalismo (tante piccole imprese, prodotti tradizionali, creatività ma poca ricerca), che ci avevano sostenuto per decenni non funzionavano più bene nel mondo "globale", con i concorrenti, specie asiatici, le nuove tecnologie (specie della comunicazione), e il cambio forte dell'euro. Si coglievano, a metà decennio, segnali positivi: molte imprese si stavano rinforzando, aumentando dimensione e innovazione, puntando sui nuovi mercati. Ma poi è arrivata la grande crisi, che da noi è stata più forte e duratura. Nell'ultimo quinquennio a tutte le difficoltà strutturali si è aggiunto un crollo senza precedenti della domanda interna. Non si vive di solo export; e quando il mercato domestico è così fiacco l'attività industriale si riduce anno dopo anno (-5% all'anno), le fabbriche chiudono e crolla l'occupazione (mezzo milione in meno). Il quadro peggiore possibile: problemi di offerta, problemi di domanda.

E' bene ricordare che le due fasi sono completamente diverse nel Mezzogiorno. Fino alla grande crisi, l'apparato produttivo tiene abbastanza bene. Certo l'industria al Sud non si sviluppa, rimane molto più piccola che nel resto del paese (tranne che in Abruzzo, Molise, Basilicata), ma l'andamento dell'occupazione è decisamente migliore della media nazionale, tranne che in Puglia. Nell'ultimo quinquennio cambia però tutto. Proprio per il crollo della domanda interna, l'industria meridionale va ancor peggio dei disastrosi risultati nazionali, e ci sono fenomeni di forte deindustrializzazione.

Non tutto è nero, per fortuna: molte imprese resistono, altre si sono rafforzate (anche approfittando delle debolezze dei concorrenti), aumenta la proiezione internazionale. Ma le imprese che vanno abbastanza bene sono molte meno di quelle che hanno ancora andamenti negativi. E, purtroppo, non ci sono all'orizzonte cambiamenti rilevanti; le difficoltà possono continuare e accentuarsi.

La soluzione può venire solo da politiche assai diverse da quelle del passato, sia sul fronte della domanda sia su quello dell'offerta. Come in misura rilevante chiede la stessa Confindustria.

Sul fronte della domanda le chiavi del nostro futuro sono a Bruxelles: la storia di questi anni sta dimostrando, oltre ogni ragionevole dubbio, che la persistente, intensa e contemporanea austerità di bilancio imposta a molti paesi europei non ci fa uscire dal tunnel. Il rapporto di ieri di Confindustria mostra ad esempio bene come ci sia venuto a mancare l'importante sbocco all'export negli altri paesi mediterranei. Ma è lo stesso Fondo Monetario Internazionale a sostenerlo da tempo: contrarre ancora la domanda tagliando la spesa pubblica non porta lontano. Non fa terminare la depressione economica e non risolve nemmeno i problemi dei conti pubblici. Solo le vestali dell'austerità estrema, comodamente sedute a Bruxelles, continuano a dispensare lezioni e raccomandazioni senza curarsi della realtà, e dei pericoli che tutti stiamo correndo. Sarà compito in particolare del nostro

governo porre da protagonista questa questione, con la grande forza elettorale (amplificata da ciò che è successo negli altri paesi) e la dignità di grande paese fondatore. A cominciare dall'assoluta necessità dell'esclusione dal calcolo del deficit pubblico del cofinanziamento dei fondi europei: senza la quale si potrebbe bloccare anche quest'ultima politica, specie nel Mezzogiorno.

Sul fronte dell'offerta, il messaggio di Confindustria è chiarissimo e condivisibile: la politica industriale deve tornare ad essere (diciamo noi: anche e soprattutto nel Mezzogiorno) una delle grandi politiche pubbliche nazionali. Come già accade in tutti i grandi paesi avanzati, a cominciare dalla Germania. Le imprese devono crescere dimensionalmente e strutturarsi meglio, assumere nuovo personale qualificato (specie giovani), potenziare fortemente l'innovazione, organizzarsi sempre più all'estero. Le loro dinamiche spontanee sono positive ma insufficienti. Devono essere accompagnate da una politiche forti, ben mirate territorialmente, ben costruite. Mai come in questo periodo, il futuro non viene da solo, se non lo si costruisce.

Gianfranco Viesti

Twitter: @profgviesti